

Alessio Moretti

# NOVE BATTITI DI CIGLIA

romanzo

The logo for 'paesi EDIZIONI' features a stylized black silhouette of a person standing and looking through a telescope. Below the silhouette, the word 'paesi' is written in a lowercase, serif font, and 'EDIZIONI' is written in a smaller, uppercase, sans-serif font directly underneath.

paesi  
EDIZIONI

© 2023 Paesi Edizioni S.r.l.

Tutti i diritti riservati

Paesi Edizioni

Piazza Gentile da Fabriano, 3

00196 - Roma

[www.paesiedizioni.it](http://www.paesiedizioni.it)

ART DIRECTION

Emanuele Ragnisco

[instagram.com/emanuele\\_ragnisco/](https://www.instagram.com/emanuele_ragnisco/)

IMPAGINAZIONE

Claudio Stellari

# INDICE

PROLOGO	II
EVENTO UNO	15
EVENTO DUE	26
EVENTO TRE	37
EVENTO QUATTRO	45
EVENTO CINQUE	53
EVENTO SEI	60
EVENTO SETTE	67
EVENTO OTTO	77
EVENTO NOVE	86
EVENTO DIECI	95
EVENTO UNDICI	102
EVENTO DODICI	111
EVENTO TREDICI	123
EVENTO QUATTORDICI	132
EVENTO QUINDICI	141
EVENTO SEDICI	151
EVENTO DICIASSETTE	161
EVENTO DICIOTTO	171
EVENTO DICIANNOVE	180
EVENTO VENTI	190





\*\*\*





*L'uomo o impazzisce o scrive versi.*

ORAZIO





# Prologo

Nove battiti di ciglia. Un salto dal quarto piano. La distanza Terra-Luna alla velocità della luce. In 1,3 secondi possono succedere innumerevoli cose, dalle più semplici alle più complesse. Per quanto riguarda il mio caso, la scelta di come occupare questo breve lasso di tempo di poco più di un secondo era ricaduta sul passaggio di corrente a 0.9 Ampere tra due elettrodi.

Il cervello umano è un ingranaggio talmente complesso che necessita di molta cura e soprattutto amore. Se ciò non avviene, si diventa un oggetto da riparare, dimenticato in mezzo a tante cianfrusaglie.

I fatti parlavano chiaro: non ero una persona nella media. Forse ero speciale. Forse ero semplicemente da riparare. A dire il vero non era stata una mia scelta, ma una serie di eventi mi aveva catapultato in questa situazione. Le persone fanno sempre cose pazze quando sono innamorate e nella vita, prima o poi, tutti si diventa pazzi. O innamorati. O entrambe le cose.

Un pazzo è come una scritta su un muro: non ha importanza la frase, ma ci si sofferma solamente sulla parete imbrattata. Più trascorreva il tempo, più avevo sempre meno pareti a disposizione, ma sempre più voglia di scrivere.

Sapevo perché tutto era iniziato. Sapevo come tutto sarebbe andato a finire. Nel frattempo, volevo solamente gustarmi l'emozione imprevedibile di quei nove battiti di ciglia, di quel salto dal quarto piano, di quel viaggio verso la Luna, di questa elettricità che mi stava attraversando la mente. Che bello essere innamorati. Che bello essere pazzi.

# NOVE BATTITI DI CIGLIA



## Evento Uno

*Una Stella. Un Pianeta. Differenze indistinguibili a occhio nudo, eppure corpi celesti così diversi. Una permette di far brillare l'altro dando un senso in questo ignoto e oscuro Universo. In fondo questi corpi celesti non sono così tanto differenti da noi. Ciascuno di noi è essenziale per qualcun'altro, senza rendersene conto.*

Il Professor Cerletti ripiegò con cura la lettera appena letta ad alta voce e, posando sulla scrivania i propri occhiali dal bordo circolare, stava in attesa di un mio commento a riguardo. Io, seduto su una sedia posta nel centro della stanza, continuavo a fissare il suo stropicciamento oculare in silenzio. È maleducazione iniziare un dialogo con l'interlocutore che non contraccambia il tuo sguardo, pensavo.

Quella era esattamente la mia 145esima lettera. Sempre lo stesso destinatario. Sempre le mie solite, semplici ed ermetiche righe. Sempre la solita speranza che la mia lei si potesse innamorare di me. Forse sarebbe stato meglio farglielo leggere anziché declamarle soltanto allo psichiatra che mi era stato affidato. In realtà, sapevo che il Professor Cerletti cercava di delineare una specie di profilo psicologico per poter aggiornare ogni volta il dosaggio farmacologico alla mia cartella clinica; ormai non ci cascavo più nella pantomima del rap-

porto di «confidenza fraterna» e del tono pacato della sua voce. Pensavo seriamente di essere il suo paziente più difficile all'interno dell'Istituto di Igiene Mentale di Volterra.

«Vedi Pietro, il fatto che tu continui a scrivere a questa fantomatica ragazza da mesi ormai, può essere visto come un fattore positivo, ma non vorrei che questo ti estraniasse troppo dalla realtà»

Lo psichiatra, nonché neurologo, fece per rimettersi gli occhiali, appena conclusa la sua affermazione. Finalmente mi guardava. Potevo anch'io così iniziare a esporre le mie riflessioni sull'amore.

«Dottore, ciò che si chiama amore è intangibile. Non esiste un dato oggettivo che possa permettere di capire se si stia provando questo sentimento»

Dovevo sempre usare un tono di voce piuttosto alto perché, nonostante l'ambulatorio fosse abbastanza angusto e spoglio, mi trovavo a quasi tre metri di distanza dal Professore.

«Non stiamo disquisendo sull'essenza o meno dell'amore, ma sul fatto che questa tua passione non si trasformi in ossessione. Mi stupisco del fatto che un uomo di cultura del tuo calibro si trovi ancora dentro a questa struttura e non faccia niente per tornare a vivere la sua vita all'esterno»

Era vero. Si dà il caso che fossi uno dei pochi pazienti, se non l'unico, con il quale il Professor Ugo Cerletti potesse interagire esibendo un linguaggio ricercato e forbito, facendomi sentire quasi alla pari. Anche se adesso mi trovavo a indossare larghe camicie prive di bottoni dai colori asettici, fino a qualche tempo prima ero pur sempre stato un professore di Lettere del Liceo di San Gimignano, distante una manciata di chilometri da Volterra. L'Epica era la mia passione.

«Questo qua non ci capisce niente d'amore, come sempre d'altronde!» A parlare stavolta fu Fidelio.

Fidelio era la mia follia, il sommo consigliere che mi accompagnava a tempo pieno in questo mio soggiorno di pia-

cere, tra amici e compagni di avventura alquanto particolari. Lo conobbi il giorno in cui varcai per la prima volta la porta principale del manicomio.

«Pietro, non devi sentirti un recluso qua dentro, il mio ruolo è quello di aiutarti a uscire da qui dentro»

«Più che recluso, io mi sento un clandestino dentro queste mura, Dottore. Forse non mi merito tutte queste vostre attenzioni»

«Ti prego Pietro non dargli spago» bisbigliò al mio orecchio Fidelio. «Adesso inizierà nuovamente a stropicciarsi gli occhi, si alzerà in piedi, poi poggerà la sua mano sulla tua spalla, la voce si farà sempre più pacata e per finire la classica morale da padre a figlio»

La mia follia non aveva filtri e diceva sempre la prima cosa che gli passasse nella mente, nonostante in quella stanza fossi l'unico a poterla sentire.

«Lo sai che di sicuro ti raddoppierà la Clorpromazina dopo queste tue uscite» aggiunse. La profezia di Fidelio intanto si stava avverando, almeno in parte.

Il Professor Cerletti si alzò lentamente dalla sua poltrona di pelle beige e con un passo molto pacato si diresse verso di me per poggiare la propria mano sulla mia spalla destra. Mancava comunque la parte dello stropicciamento degli occhi.

«Nella metafora che hai scritto, chi rappresenta la stella e chi il pianeta?»

La voce del Professore era davvero pacata adesso per il fatto che stava a pochi centimetri da me, guardandomi dall'alto verso il basso, mentre io provavo a mantenere un contatto visivo con lui grazie a una innaturale torsione del mio collo.

«Io scrivo di getto. Non saprei dirglielo. Resta il fatto che ognuno di noi abbia sempre bisogno di una luce guida»

Accorgendosi della posizione scomoda, Ugo Cerletti si pose di fronte a me. Nel frattempo Fidelio era sempre più scocciato. Non vedeva l'ora di uscire da quell'ambulatorio.

«Se tu fossi su un prato verde a camminare e scorgessi un fiore bellissimo, che si erge in questa vastità monocromatica, cosa faresti?»

Sapevo benissimo cosa rispondere. Mi piaceva comunque temporeggiare di fronte a queste domande-paradosso che spesso il mio psichiatra mi proponeva. La medicina degli anni Settanta imponeva, nella maggior parte dei casi, risposte del tipo «bianco o nero». Io invece amavo spaziare tra mille sfumature di grigio. Anche Fidelio naturalmente sapeva cosa avrei risposto. D'altronde faceva parte di me. Adesso si trovava seduto sopra la scrivania del Dottore.

«Sicuramente rimarrei ad ammirare il fiore per molto tempo e inizierei a pensare che, se lo dovessi cogliere, in poco tempo smetterebbe di essere così lucente e perderebbe di vita. Se dovessi continuare a guardarlo, senza far niente, mi limiterei ad apprezzare soltanto una piccola parte del mondo»

«Quindi?»

Il Professor Cerletti mi esortò nell'espone la mia scelta posando lo stetoscopio sulla sua scrivania, proprio accanto a Fidelio, che non si preoccupò minimamente di spostarsi.

«Lo coglierei portando via anche parte del terriccio senza far soffrire le radici. Continuerei a camminare cercando un prato con altri fiori di quel genere, e solo a quel punto lo pianterei nuovamente»

Cerletti prese la sua penna stilografica dal taschino del camicia e, sedendosi sulla poltrona come all'inizio della nostra seduta, si appuntò tutto quanto.

«Mi piacciono i tuoi ragionamenti Pietro. Siamo facendo passi da gigante nelle ultime settimane».

Avevo imparato a non rispondere più a Fidelio durante quella mezzora settimanale di spremitura cerebrale, anche se spesso gli mandavo delle occhiate, nel caso di commenti fuori luogo.

Fidelio era mio coetaneo, anche se in fondo non gli avevo mai chiesto quanti anni avesse. Lui era la parte posteriore di



un arcobaleno. Si presuppone che sia identica e speculare, ma nessuno può descriverla con esattezza. Solamente chi si trova dall'altro lato può essere in grado di ammirarlo. Prima, la mia vita ordinaria era la pioggia. Adesso sono rimaste solamente goccioline e infine è apparso il sole. Fidelio è il risultato di tutto questo, appunto.

Non ho idea di quanto possa durare un arcobaleno, così come la follia. Ma in fondo al cuore si spera che duri più a lungo possibile. Io non sapevo quando tutto questo sarebbe finito. Avevo solamente una certezza: quella che nell'arco della vita accadono 20 eventi, 20 fatti per cui vale la pena vivere. Io mi trovavo già al 19esimo.

Avevo trentacinque anni, più o meno. Non mi ricordavo la data esatta in cui la mia vita aveva cambiato prospettiva, ma ricordo esattamente il momento in cui il mio cuore aveva iniziato a battere per quel qualcosa per cui vale la pena vivere. Ricordo che era primavera inoltrata, le rondini stavano seguendo il loro istinto viaggiando verso Sud e i pioppi nevicavano polline sotto le prime calure del sole che tramontava sempre più tardi.

Ugo Cerletti mi fece capire che anche per questa settimana poteva essere abbastanza. Sistemò le solite scartoffie del mestiere che continuava ad aggiornare sulla mia cartella clinica annotando gli eventuali progressi alla data odierna, e poi finalmente mi accompagnò con lo sguardo verso la porta, dove un infermiere aspettava fuori per riaccompagnarmi nel salone principale.

Penso che nelle ultime settimane si fosse un po' ricredu-to sulla mia diagnosi di schizofrenia con la quale ero stato ricoverato; anzi, con la quale mi ero volontariamente fatto rinchiudere. Ormai non indossavo più una camicia di forza da quasi due mesi. E un po' mi dispiaceva. Avevano un cotone che risultava molto piacevole al contatto con la pelle; le cinghie invece non avevano un aspetto così soffice.

Non sono pazzo. Non ero pazzo. Questo lo ha sempre potuto confermare anche Fidelio.

Iniziai a camminare lungo il corridoio principale dell'edificio Charcot, insieme al mio accompagnatore personale che mi teneva con una morsa molto stretta nell'incavo della spalla. Mi sentivo protetto con tutti quei professionisti in bianco che provavano ad aiutarmi. In realtà non ne avevo alcun bisogno, avevo solamente un obiettivo per stare lì dentro, anche se la strada sembrava ancora molto lunga per arrivare alla meta. Non avevo molto tempo ancora per concludere il mio progetto iniziale.

Eravamo appena entrati nel 1978 e a breve sarebbe entrata in vigore la legge numero 180, la cosiddetta *Legge Basaglia*, dal nome dello psichiatra che l'aveva promossa. Era la chiusura di tutti i manicomi, e in Italia non si parlava d'altro.

L'edificio Charcot era da poco stato completato e infatti in alcune zone non illuminate sufficientemente dalla luce solare, si riusciva a percepire ancora un gradevole odore di intonaco appena steso. L'intera struttura si ergeva su una piccola collinetta poco distante le mura medievali di Volterra e da alcune vetrate dei piani superiori si scorgevano le torri principali dell'antico borgo. Vi abitavano quasi 4mila persone come me, distribuite in tre strutture: l'edificio Scabia, dove alloggiavano quasi esclusivamente donne, a parte in alcuni casi di emergenza di super affollamento; l'edificio Ferri, nel quale risiedevano i pazienti più pericolosi, l'unico ad avere infatti finestre con inferriate; e infine il mio edificio, appunto Charcot.

Fidelio stava lungo il mio fianco libero, simulando la solita presa dell'infermiere, ma accompagnando il tutto con buffe smorfie alle quali difficilmente riuscivo a resistere. Quasi fluttuavo nell'aria come le acrobazie di un bambino tra le mani rassicuranti dei propri genitori. Pensavo di star simpatico a

tutti qua dentro, anche se ovviamente, per motivi professionali, dottori e personale medico non potevano manifestarlo.

Fidelio era vestito normalmente. Mi capitava molto spesso di vederlo ronzare sempre intorno a me, completamente nudo o con costumi bizzarri sicuramente inappropriati per un ospedale psichiatrico, ma anche per la semplice vita sociale all'esterno della struttura, qualora l'avesse varcata.

Giungemmo nel salone finestrato di Charcot. Sigfrido e Miguel stavano nella solita posizione dove li avevamo lasciati, uno di fronte all'altro intenti a finire la partita di scacchi iniziata ore prima. Alcune pedine della scacchiera erano state sostituite con pezzi di creta e tappi di bottiglia. Evincevo dalle mosse che il re fosse il tappo blu mentre le torri erano piccoli cilindri di argilla essiccata, ma era solo una deduzione per via della somiglianza. Torri e Re. Forse quelle pedine avevano un altro significato, uno che ancora non capivo.

Miguel, salutandomi con un occholino, si alzò invitandomi a finire la partita per lui. Sigfrido non si alzò, anche perché stava su una sedia a rotelle. Capelli grigiastri e crespi, ma non trasandati. Uno dei pochi a non vestire un abbigliamento da manicomio, ma giacca nera a righe bianche di due o tre taglie più grande per un evidente deperimento progressivo che era avvenuto negli anni. Occhi blu ghiaccio, ma caldi a ogni espressione nonostante la vecchiaia.

Miguel, invece, poteva essere coetaneo mio e di Fidelio, ma anche in quel caso non gli avevo mai chiesto l'età precisa. Anche Sigfrido e Miguel riuscivano a rapportarsi con Fidelio qualche volta. Io ne ero contento, prima di tutto perché potevamo tutti quanti finalmente intrattenerci in dibattiti di varia entità, ma anche perché in questo modo mi sentivo più normale.

In tutto quel tempo trascorso lontano dai banchi di scuola e in mezzo a gente alquanto bizzarra, loro due erano stati gli unici con i quali ero stato in grado di interagire. D'altronde

non potevo perdere tempo a conoscere troppe persone; se mi trovavo lì era per uno scopo ben preciso e dipendeva tutto da me.

«Come è andata la seduta?!».

Col suo chiaro accento spagnolo, Miguel rompe il ghiaccio post partita di scacchi. Era un uomo di statura superiore alla media e la sua stazza fisica era ben riconoscibile sin dal fondo del corridoio. A differenza di Fidelio, che spesso arricciava i propri baffetti stile Salvador Dalì, Miguel si lasciava dolcemente la folta barba nera a ogni frase, sempre che non stesse strimpellando il suo ukulele. Non ricordo di averlo mai visto senza il suo strumento a tracolla. Erano pazienti fortunati. A differenza degli altri, potevano indossare e suonare cosa volessero senza alcune restrizioni.

«Sempre meglio. Ma non è questo il punto... A breve dovremmo lasciare questa struttura e siamo ancora lontani anni luce da lei... Devo sbrigarmi a sbloccare questa situazione»

«La prossima volta che la vedrai, prova a prenderle la mano, ascoltare il candore della sua pelle e quando i vostri sguardi entreranno in contatto, sempre mantenendo lo sguardo fisso su di lei, le sussurrerai che la ami...»

«Sigfrido, queste cose si usavano ai tuoi tempi», si intromise Miguel al consiglio amoroso del vecchio gentiluomo.

«Una donna si spaventa se le dici subito che la ami. Deve prenderla con decisione dietro la nuca, con una presa a mano aperta e baciarla senza dire niente!». L'italo-argentino era molto più passionale dell'anziano compagno di scacchi.

«Ho un'idea! Prova a scriverti sul petto con dell'inchiostro la scritta *Ti amo* e correndo nudo verso di lei le salti addosso per baciarla. In questo caso seguiresti entrambi i consigli».

Il problema dei consigli di Fidelio è che non stavano mai né in cielo né in terra. Amavo comunque il modo in cui provavano ad aiutarmi. Mi ero sempre aperto con loro, ma al